

cultura politica prodotta dalle donne è più vicina, più prossima, alla cultura dell'interdipendenza e non violenza che a quella della separazione e contrapposizione?

C) Partendo dalla nostra autonomia soggettività politica abbiamo infatti messo in discussione le istanze fondamentali della convivenza umana: la concezione della democrazia, della libertà; la concezione dell'individuo, del conflitto e del potere. Le donne hanno proposto la concezione di un individuo sessuato, aperto all'altro, interdipendente, che condivide con la natura una sua propria naturalità ed intrattiene con essa un rapporto di scambio, di mutazione reciproca ed anche di conservazione; che si coglie e si accetta segnato dal «limite» e non fa di esso un tratto negativo bensì un principio fondante della sua umanità.

Abbiamo elaborato una diversa idea e pratica del conflitto che, per la natura intrinsecamente relazionale del rapporto tra i sessi, non può ricattare l'antica logica «amico-nemico» diretta all'eliminazione dell'altro.

Le donne sono contro la guerra anche perché hanno questa concezione del conflitto? Se il conflitto tra i sessi è un conflitto di potere che non mira alla distruzione dell'altro, può configurarsi, in un'epoca che si apre alla prospettiva dell'interdipendenza e della pace, come possibile punto di riferimento per la regolazione non violenta dei conflitti tra i soggetti e tra gli Stati?

D) Questa concezione del conflitto ci ha fatto misurare con la cultura e la pratica della non violenza, «che è molto di più che assenza di violenza: è un insieme di idee, di principi, di tecniche che si collocano dentro un progetto di mutamento sociale». È possibile trovare nella non violenza le vie per dare risposte nuove alle contraddizioni senza ricorrere alla aggressione e alla forza?

La nonviolenza ci propone un concetto nuovo, di forza, di potere, che trae origine dalle risorse individuali di ciascuna ed in cui idee, sentimenti, corpo, non possono essere scissi né collocati all'interno di una scala gerarchica di valori. È proprio nel ruolo centrale dell'individuo, nella sua assunzione di responsabilità verso se stesso e il mondo, che cogliamo uno degli aspetti per noi più interessanti della non violenza? Ci siamo chieste dove e come le donne esprimono la loro violenza e abbiamo scoperto che è stata esercitata, essenzialmente contro noi stesse e le nostre simili in un lavoro muto di svalorizzazione, di non accettazione di sé.

E) Abbiamo messo in discussione l'idea del potere come «potere su qualcuno» (le donne), potere di dominare, di decidere per tutti, di decidere della vita e della morte. Abbiamo affermato la concezione del potere come riappropriazione della nostra forza, individuale e collettiva, come «potere di fare le cose», di esercitare una padronanza sulla propria vita. Certamente, quindi, anche come voglia di vincere per affermare i nostri desideri, le nostre scelte anche contro e nonostante gli altri, contro l'accettazione passiva del potere esercitato da altri.

F) Le modificazioni profonde prodotte dalle donne negli assetti sociali e culturali, nella struttura demografica, nella concezione della democrazia, dell'individuo e della società non comportano per noi una diversa assunzione di responsabilità? (Abbiamo detto «oltre l'estraneità»). Se questo è vero, non esiste, però, il pericolo di caricarsi di una responsabilità che pesa sulle nostre spalle in maniera smisurata, accentuando lo scarto tra la nostra coscienza e il nostro potere? Spesso le donne hanno supplito alla carenza di libertà con un eccesso di responsabilità, di identificazione con le cause per eccellenza «umane» di un'epoca. La politica della differenza che punta sul valore della forza delle donne può permettere, in questa fase, di affrontare questo nodo?

3. A) Interdipendenza significa prendere atto che le sorti del Sud del mondo chiamano fortemente in causa il destino e la stessa possibilità di esistenza e di sopravvivenza del Nord

Significa esplicitare senza reticenze che non è possibile esportare al Sud i modelli di sviluppo esistenti non solo perché il benes-

sere e la ricchezza del Nord presuppongono e si basano su uno sviluppo diseguale e, quindi, sulla povertà e l'arretratezza del Sud ma anche perché la generalizzazione del modello del Nord sviluppato provocherebbe la distruzione ecologica del pianeta. Non c'è possibilità, quindi, di modificare le drammatiche condizioni di vita dei popoli del Sud senza criticare il modello di sviluppo del Nord e senza mutare i nostri stili di vita.

B) Non è possibile individuare le vere cause del sottosviluppo del Sud, se non si assume un'analisi sessuata. I progetti per lo sviluppo sono spesso falliti anche perché non hanno individuato i soggetti a cui riferirsi, non hanno cioè «riconosciuto» le donne.

È necessario partire dalle donne non solo perché c'è stato, in questi anni di crisi economica mondiale, un evidente processo di femminilizzazione della povertà (le donne rappresentano il 50% della popolazione mondiale, effettuano due terzi del lavoro, rilevano meno del 10% del reddito, possiedono meno dell'1% della superficie mondiale: chiaramente le donne del Sud rappresentano l'ultimo anello della catena), ma soprattutto per il ruolo centrale, vitale che svolgono per la sopravvivenza delle loro comunità attraverso le attività di produzione alimentare, di procreazione, di cura delle persone, di ricerca di combustibile, di acqua e di cibo.

Nel mondo, le donne sono responsabili del 50% della produzione alimentare, nelle regioni del Terzo mondo, come l'Africa subsahariana, questa percentuale sale all'80%. La Fao affermava nel 1985 «Nel Terzo mondo non ci può essere aumento della produttività agricola né diminuzione della povertà rurale senza un miglioramento sostanziale dell'accesso delle donne alle risorse produttive e ai servizi chiave. Le conseguenze del patriarcato per la produttività agricola sono molto costose. I paesi in via di sviluppo non ne possono sopportare il costo elevato».

C) Diventa, allora, centrale la questione del «potere delle donne», la costruzione della loro soggettività politica. Il rispetto delle condizioni di vita delle donne, la loro uscita dalla marginalità e passività, la loro presa di parola - insomma il riconoscimento e la valorizzazione della loro differenza e del loro sapere - costituisce nel Sud del mondo una condizione essenziale per uscire dalla fame e dalla povertà, per costruire un modello di sviluppo giusto e sostenibile.

Possiamo riconoscere, allora, che esiste un vincolo, non solo di solidarietà, ma di interdipendenza, che lega la nostra vita, qui ed ora, a quella di donne, anch'esse, come noi, condizionate dal loro sesso, che vivono in paesi in cui c'è fame e miseria, in cui è negata la stessa possibilità alla vita; paesi in cui, spesso, c'è la guerra?

Questo vincolo non chiama in causa alcune parole forti del nostro progetto politico?

- Soggettività, forza femminile, trasformazione sociale;
- qualità dello sviluppo e rispetto delle risorse naturali ed umane;
- superamento della divisione sessuale del lavoro;
- potere e cultura del limite;
- libertà nella sessualità e nella procreazione e sviluppo demografico;
- soggettività femminile e incontro tra culture diverse;
- relazione e patto tra donne diverse per condizioni materiali culturali ed etniche.

È possibile dare forza e valore al nostro genere, avere l'ambizione di costruire un mondo a misura dei due sessi senza vivere come necessaria e interna al nostro stesso progetto questa relazione? È possibile misurare la qualità delle nostre proposte politiche sulla base di quanto esse sono significative, comunicabili, efficaci anche per le donne dei paesi più poveri? Possiamo cominciare, fin da ora, a costruire con le donne immigrate una riflessione comune ed una pratica politica concreta?

4. È proprio partendo dalla nostra parzialità, dalla soggettività femminile, che definiamo il nostro approccio ai problemi del nuo-

vo ordine mondiale, del doppio intreccio che esiste tra il rapporto Nord-Sud e la costruzione della pace: scommettere sulla interdipendenza significa, oggi, scommettere sulla pace.

A) Proprio la crisi del Golfo dimostra che la pace è inseparabile dall'affermazione della cultura e della politica dell'interdipendenza e della non violenza (unico modo efficace per utilizzare, in questa fase, la forza) e da un processo di trasformazione delle regole che governano il rapporto Nord-Sud, del modello di sviluppo, dell'uso delle risorse, del modo di produrre e di consumare del mondo sviluppato.

B) Proprio la crisi del Golfo dà conto della fortissima ambivalenza dei processi in atto i cui esiti possono essere di segno radicalmente opposto.

Da un lato la possibilità di affrontare la crisi secondo i principi dell'interdipendenza e della non violenza. Di costruire attraverso l'Onu, «il germe» di un nuovo e reale governo mondiale, di dare vita cioè ad una istituzione internazionale realmente democratica a garanzia di tutti in grado di affrontare e risolvere la complessa situazione del Medio Oriente a partire dal riconoscimento del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e ad uno stato indipendente.

Dall'altro il pericolo dell'affermazione di un ordine «unipolare» fondato sulle «ragioni» e sull'arbitrio del più forte e sulla possibilità di utilizzare la guerra come strumento di dominio e di governo delle risorse.

C) La risoluzione dell'Onu contro l'Irak non deve e non può significare ricorso alla guerra, rinuncia a scommettere sulla risorsa politica e negoziale: deve essere consentito al mondo, a noi stesse, ad ogni popolo, il diritto a spendere il «tempo della pazienza», il tempo complicato e lento dell'uso non violento della forza.

La violazione del diritto internazionale non può essere risarcita con un atto di guerra che, di per sé, contraddice e mette in questione, alla radice, il diritto stesso alla vita (il primo e fondamentale), la possibilità per gli individui ed i popoli di esercitare il potere dell'azione politica e della decisione, di pattuire e costruire nuove regole per un diverso e democratico ordine internazionale.

Il ripristino della legalità e la liberazione del Kuwait non possono mettere in conto, come dura ed inevitabile necessità, già da ora, la morte di 20.000 persone; nel mondo nuovo non è più possibile separare i mezzi dal fine: la pace si costruisce con la pace, la guerra non può più essere, davvero, l'altra faccia possibile, seppur estrema, della politica.

Il ricorso alla guerra colpirebbe al cuore proprio quella fase nuova della storia del mondo avviata da Gorbaciov e dalle rivoluzioni democratiche e non violente dell'Est.

Vogliamo aprire una fase di discussione e di confronto tra di noi e con le altre su vicende politiche e su questioni rispetto a cui sentiamo necessaria una nostra autonomia riflessionale?

1. Tra di noi abbiamo espresso valutazioni diverse sull'opportunità di inviare le navi nel Golfo per effettuare l'embargo contro l'Irak. Si è aperto tra di noi un dibattito sui modi possibili per evitare la guerra e per ripristinare la legalità internazionale. Esistono però anche punti fondamentali che ci uniscono: il rifiuto sempre e comunque della guerra, la non partecipazione dell'Italia alle azioni militari, la centralità della questione palestinese nella complessa situazione del Medio Oriente. Soprattutto siamo convinte che le nostre differenze non possono impedirci di sviluppare una forte iniziativa di donne per costruire la pace (a partire dalla manifestazione promossa dal movimento a Roma il 12 gennaio).

2. Il processo di disarmo in Europa e nel mondo dopo il vertice di Parigi.

3. La sovranità nazionale e la presenza di basi militari Usa e Nato sul nostro territorio. La questione del superamento della Nato.

4. La riconversione dell'industria bellica e la liberazione di risorse per obiettivi di sviluppo nel Sud del mondo.

5. Il servizio militare e civile e la partecipazione delle donne.

Manifesto per la «Sinistra democratica» in Alto Adige

FEDERAZIONE AUTONOMA ALTO-ATESINA

1. Una nuova forza politica in Alto Adige.

Anche l'Alto Adige ha bisogno di riforme che elevino la sua capacità di sviluppo, difendano la qualità dell'ambiente e diano nuovi contenuti e nuovi valori alla vita e al lavoro degli uomini e delle donne che qui vogliono vivere. La nuova esperienza che vogliamo costruire non è e non deve essere una semplice «rivincitura» del passato, ma deve sorgere con il contributo paritario di tutti coloro che condividono i grandi valori della sinistra europea e vogliono tradurli in pratica nella nostra realtà. Una forza di sinistra, democratica, plurietnica, riformatrice, radicata nella nostra terra e che, quindi, aderisca con il solo strumento di un libero accordo federativo alla nuova forza politica nazionale che sorgerà dopo il XX Congresso del Pci.

2. Uno spazio autonomo nella sinistra europea.

In questo senso nell'ambito dell'Internazionale socialista proponiamo la creazione di uno spazio autonomo di confronto e rappresentanza per tutte le forze di sinistra che, come la nostra, operano in quelle realtà locali dove esistono i problemi delle minoranze etnicolinguistiche e della convivenza tra popolazioni di etnie differenti.

3. Un forum per tutta la sinistra altoatesina.

La sinistra sarà certamente una realtà più ampia e più ricca della nostra formazione. Per questo proponiamo di realizzare un momento di confronto permanente di tutta la sinistra politica, sociale e sindacale, un forum, appunto, che sia un momento di discussione e di elaborazione sulle questioni fondamentali e permetta ad ognuno di lavorare, e di esprimersi senza dover rinunciare alla sua collocazione e alla sua identità con l'obiettivo di trovare le idee giuste per vincere le sfide del presente. La nuova formazione non deve ripetere errori del passato e deve, quindi, perseguire l'obiettivo di alleanze unitarie tra tutte le forze di progresso lavorando per creare le condizioni di un ampio e libero confronto sui contenuti. Nella società altoatesina esistono le condizioni per operare concretamente in questo senso. Nel mondo cattolico, nei sindacati, nel mondo ambientalista, nelle realtà del volontariato e dell'associazionismo, negli «Arbeitnehmer» esiste un patrimonio di risorse umane, politiche e cultu-

6. La Sinistra altoatesina.

In Alto Adige la sinistra rischia ancora di confermarsi per un lungo periodo la sua storica

Absichtserklärung der «demokratischen Linke» Südtirols

AUTONOME LANDESORGANISATION SÜDTIROLS

1. Eine neue politische Kraft in Südtirol

Auch Südtirol hat Reformen notwendig, die seine Entwicklungskapazität steigern, die die Qualität der Umwelt schützen und die dem Leben und der Arbeit der Menschen, die hier leben wollen, neue Inhalte und neue Werte geben. Die neue politische Kraft, die wir aufbauen möchten, ist kein und soll auch kein einfaches «Überbrücken» der Vergangenheit darstellen, sondern soll als partizipativer Beitrag all jener erwachsen, die die großen Werte der Europäischen Linke teilen und die sie in die Praxis unserer Realität übertragen wollen. Es soll also eine demokratische, plurietnische und reformierende Linke entstehen, die sich durch ein freies föderatives Abkommen der neuen politischen Kraft anschließen soll, die nach dem 20. Parteitag der Kpi in Italien entstehen wird.

2. Ein autonomer Freiraum in der europäischen Linke.

In diesem Sinne schlagen wir im Rahmen der Sozialistischen Internationale vor, für alle linksgerichteten Kräfte die, wie wir, in einer Realität arbeiten, wo es Probleme mit den ethnisch-sprachlichen Minderheiten und Probleme des Zusammenlebens verschiedener Volksgruppen gibt, einen autonomen Freiraum der Konfrontation und der Vertretung zu schaffen.

3. Ein Forum für die gesamte Linke in Südtirol

Die Linke wird sicherlich eine weitreichendere Realität darstellen als unsere Partei. Deshalb schlagen wir vor, eine andauernde Konfrontation der politischen, sozialen und gewerkschaftlichen Linke zu verwirklichen, ein Forum also, das Möglichkeiten zur Diskussion und zur Ausarbeitung der Grundfragen gibt, und allen erlaubt zu arbeiten, sich auszudrücken, ohne dabei auf die eigene Identität verzichten zu müssen. Dies alles mit dem Ziel, die richtigen Ideen zu finden, um den Herausforderungen der Gegenwart gewachsen zu sein. Die neue Partei darf die Fehler der Vergangenheit nicht wiederholen und muß folglich das Ziel vor Augen haben, einheitliche Bündnisse zwischen allen fortschrittlichen Kräften zu bilden, damit die Bedingungen für eine breite und freie Konfrontation geschaffen werden. In der Südtiroler Gesellschaft existieren diese Bedingungen schon. Im katholischen Bereich, bei den Gewerkschaften, im Bereich des Umweltschutzes, des Volonta-

5. Südtirol

Gerade inmitten des neuen Europa stellt Südtirol ein wichtiges Laboratorium zum Aufbau einer fortschrittlichen Zusammenarbeit zwischen den verschiedenen Völkern dar und dies als Ort des internationalen Zusammenstehens zweier fortschrittlichen Kulturen im Leben unseres Kontinents. Um dies zu erreichen, muß man jeglichen Nationalismus verbannen, eine offene und solide Gesellschaft aufbauen zu können. Die Wunden, die die

riats und der Vereinigungen, bei den «Arbeitnehmern» gibt es schon einen Bestand an menschlichen, politischen und kulturellen Reichtümern, die, wenn sie eine Möglichkeit fänden, sich frei und in vollständiger Autonomie auszudrücken, eine großartige Neuerung in unserem politischen System darstellen könnten.

4. Unsere institutionelle Autonomie

Unsere institutionelle Autonomie ist Ausdruck einer vielfältigen Realität in sozialer, kultureller und wirtschaftlicher Hinsicht; und für die politische Kraft, die wir aufbauen wollen, stellt sie eine Gelegenheit dar, die man ausnützen muß; sie stellt keine mehr dar, der man sich unterziehen muß. Die Entscheidungen, die die Führung der Autonomie gekennzeichnet haben und die altzu oft der Trennung der Volksgruppen und der politisch-ethnischen Aufteilung gedient haben, können jedoch den Wert, den dieses institutionelle Modell hat: nicht verschleiern. Ein Modell, das auf eine fortschrittliche Art und Weise das Verhältnis zwischen der zukünftigen gesamteuropäischen Realität und den Problemen, die sich aus den verschiedenen Nationalitäten ergeben, artikulieren könnte.

Das Gefühl der Zugehörigkeit an das eigene Land, das Gefühl der Bindung zur eigenen Volksgruppe darf für die «Unwerte» der Europäischen Rechte kein offenes Feld bleiben, sondern muß auch für die Kräfte der Linke grundlegender Boden werden. Deshalb sind wir gegen den ineffizienten und anachronistischen staatlichen Zentralismus, für eine Reform des Staates in föderalistischem Sinne, um die Gründung des neuen Europa voranzutreiben. Der Abschluß des «Pakets» ist deshalb für unser Gebiet lebensnotwendig und auch notwendig, damit die Autonomie neue Inhalte bekommt.